

Giorni di Storia

16 ottobre 1943

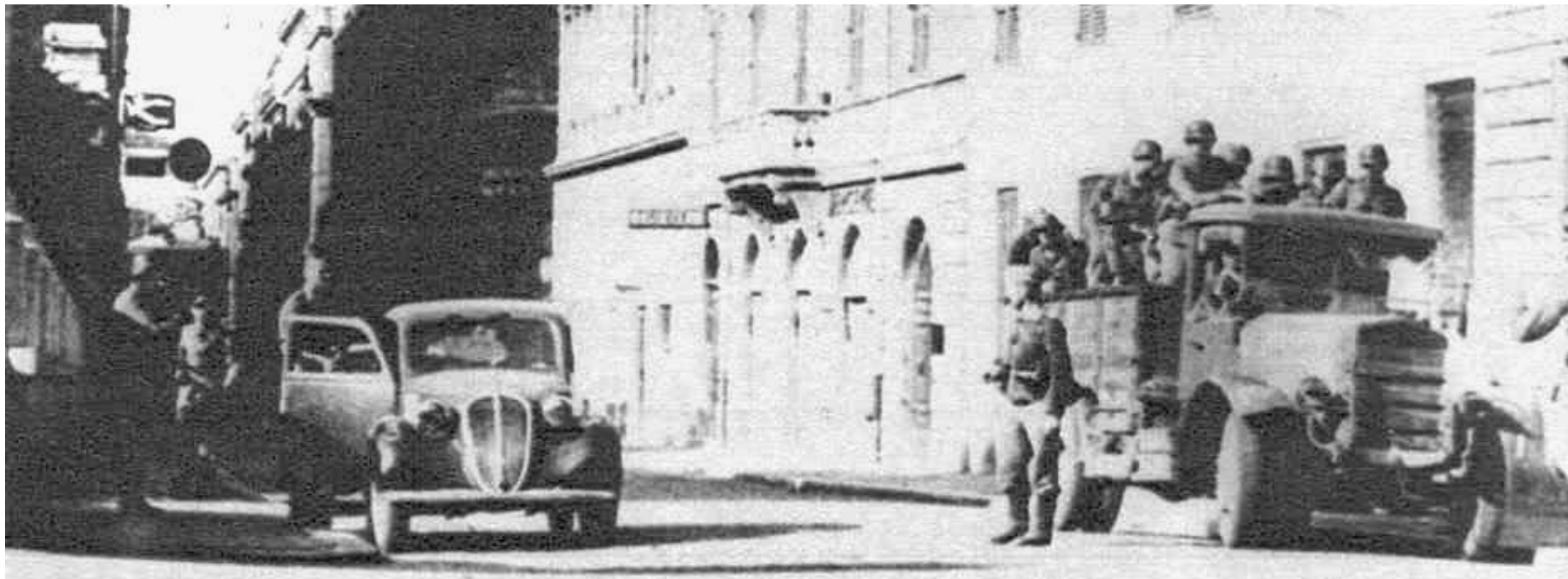
È venerdì, la sera del 15 ottobre. Ogni venerdì, «all'accendersi della prima stella, si celebrava il ritorno del sabato». Erano già tutti in casa. Ma l'angoscia irrompe, turba il tempo del rito. «Una donna vestita di nero, scarmigliata, sciatta, fradicia di pioggia», è la prima figura umana che vediamo nel Ghetto. È venuta di corsa da Trastevere, con il primo terribile annuncio: il comando tedesco ha in mano «una lista di duecento capifamiglia ebrei da portar via con tutte le famiglie». Nessuno vuole crederci, molti ridono. «Credetemi! scappate, vi dico! - Vi giuro che è la verità! Sulla testa dei miei figli! - Ve ne pentirete! Se fossi una signora mi credereste». Nemmeno Cassandra, secondo Omero, fu creduta quando annunciava la sventura della sua città, benché figlia del re. Qui però l'Autore non intende scrivere epica o tragedia, ma cronaca fedele ai fatti. E ha rintracciato molti testimoni di quella sera, convinti che la «poveraccia», la «pazza» si confondesse con un pericolo ormai scongiurato, vecchio di una ventina di giorni.

A fine settembre, infatti, le SS di Kappler avevano minacciato di deportare duecento ebrei - italiani doppiamente colpevoli, è il pretesto: traditori dopo l'8 settembre e da sempre nemici della Germania per razza - se la Comunità Israelitica di Roma non avesse consegnato 50 chili d'oro. In un giorno e mezzo si raccolse l'oro, con la vigilanza della Questura italiana, l'offerta officiosa di aiuto del Vaticano (gradita ma poi non accolta) e l'imbarazzata, ma generosa donazione di molti «ariani»; si portò l'oro in via Tasso, a un certo capitano Schultz, maniacale nell'accettare che gli ebrei non avessero frodato il Reich. Così non era, ma l'indomani (29 settembre) i reparti di Kappler ripulivano i locali della Comunità del denaro liquido, e l'11 ottobre la sua Biblioteca, nonché quella del Collegio Rabbino, di libri, manoscritti, codici e pergamene. Finiscono così a Monaco di Baviera, forse sugli stessi carrozzeri mercanti che serviranno cinque giorni dopo per caricare i deportati, «le fonti autentiche di tutta la storia, fin dalle origini, degli ebrei di Roma, i più vicini e diretti discendenti dell'antico giudaismo». «Generazioni che parevano passate su questa terra veramente come la schiatta delle foglie, attendevano dal fondo di quelle carte che qualcuno le facesse parlare».

Qui, nel commento al furto della memoria storica del Ghetto, Giacomo Debenedetti lascia intendere il senso più alto, più toccante che il suo resoconto, e forse la letteratura intera, può assumere. Restituire, attraverso un paziente vaglio di testimonianze, le voci di chi fu costretto al silenzio. Farci rivedere ciò che videro, risentire ciò che udirono.

Spari verso la mezzanotte, bombe a mano sui marciapiedi del ghetto, grida colliche di soldati, per due, tre ore (Così nessuno penserà di uscire, prenderanno tutti). I mammoni, gli sbirri, verso le 5 del sabato 16 ottobre bloccano strade e case del Ghetto. Da una casa

È venuta di corsa da Trastevere con il primo terribile annuncio: i tedeschi hanno una lista di 200 capofamiglia da portar via



# Resoconto dal giorno dell'infamia

Nelle pagine di Giacomo Debenedetti la cronaca del rastrellamento nel Ghetto di Roma

Con la nascita della Repubblica Sociale, il destino degli ebrei italiani - già duramente provati dalla legislazione razziale in vigore dal novembre del '38 - è segnato, in vergognoso ossequio all'alleato tedesco. Due mesi dopo, il 30 novembre, il Ministero dell'Interno avrebbe imposto l'arresto di tutti gli ebrei presenti nel nostro Paese, considerati «nemici» dell'Italia, e il sequestro dei loro beni. È previsto un premio per ogni ebreo catturato. Comandi da eseguire? Non è così: la giustificazione, se mai può esservene una, proprio non regge. Nel marzo del '43 il ministro bulgaro Dimitar Peshev aveva avuto il coraggio di imporre al proprio governo e al re Boris III, alleato con la Germania nazista, la revoca dell'ordine di deportazione di 48.000 ebrei, verificando personalmente che i prefetti avessero cura di astenersi dal commettere un'atroce barbarie per volere di Hitler.

In Italia, invece, lo zelo e l'impazienza dei nazifascisti hanno addirittura preceduto l'ordinanza del Ministero di una ventina di giorni. All'inizio di ottobre era stato accolto nella capitale un gruppo d'intervento delle SS sotto la guida dal capitano Theodor Dannecker - l'ufficiale che dal 1940 al '42 aveva organizzato la deportazione degli ebrei francesi, ed ora si apprestava a occuparsi di quelli italiani. Dannecker si avvale della schedatura degli ebrei residenti in Italia che il regime monarchico-fascista aveva attuato a partire dal '38, nonché dell'indirizzo completo degli ebrei romani raccolto con ogni cura da una squadra di agenti della questura (al comando del commissario Cappa).

La mattina del 16, i poliziotti tedeschi sanno dunque a quali porte bussare. Gli arresti durano dalle 5,30 alle 14. I catturati sono 1259: 363 uomini, 689 donne, 207 bambini, provvisoriamente sistemati nei locali del Collegio Militare. Gli uomini vengono immediatamente separati dalle donne e dai bambini. Dopo minuziosi controlli, all'alba del 17 vengono liberati i coniugi e i figli di matrimonio misto, e quanti al momento della retata si erano trovati per caso nelle case dei ricercati - nell'insieme 237 persone. Delle 1022 persone rimaste, una sola non è ebrea: si tratta di una donna che non intende abbandonare un orfano malato che le era stato affidato. Morirà con lui nel lager.

Il 22 il treno giunge ad Auschwitz-Birkenau. A nessuno è permesso scendere fino al giorno successivo. Poi incomincia la selezione: 839 prigionieri sono destinati immediatamente alla camera a gas (gli anziani, i bambini, quasi tutte le donne). Gli altri 183 vengono utilizzati come lavoratori schiavi. Alla liberazione del campo, solo 17 sarebbero risultati ancora in vita, tra i quali una sola donna: Settimia Spizzichino.

g. g.

della stretta via S. Ambrogio, la signora Laurina S. sente lamenti e grida. Si affaccia e vede passare in mezzo alla via del Portico le famiglie rastrelate, spinte avanti col calcio dei mitragliatori. In una scena corale - la cui regia, avverte il narratore, era «nelle cose stesse» - «le madri, o talvolta i padri, portano in braccio i piccini»; «i ragazzi cercano negli occhi dei genitori (...) un conforto che questi non possono più dare».

Passano vecchie inferme, giovani donne che implorano i soldati e ricevono percosse, un paralitico portato a braccia (finirà scaraventato sul camion «come un mobile fuori uso»). Laurina stessa, ascoltati gli ordini incomprensibili del caposquadra SS, leggerà ai vicini il biglietto che porta scritte a macchina, in tedesco e in italiano, le indicazioni per il «trasferimento»: hanno venti minuti per prendere con sé viveri per almeno 8 giorni, carta d'identità, eventuale valigetta con effetti personali, denaro e gioielli. Gli ammalati, anche gravissimi, non possono restare indietro. «Infermeria si trova nel campo».

Insomma, «il biglietto parlava chiaro». Eppure le ultime parole che Ester P., allora dodicenne, ricorda della zia («torna a casa, se no poi papà mi strilla») dicono come Loro continuassero «a pensare a un dopo nella vita di prima, con le abitudini di prima». Del resto la salvezza di Laurina, grazie alla sua gamba ingessata, e quella degli uomini in fila per la distribuzione di sigarette, che nessun tedesco ebbe lo zelo di cercare, fanno ritenere a Debenedetti che la brutalità delle SS fosse, quella mattina, professionale più che sadica, malgrado le eccezioni: contava consegnare ai mandanti «un certo numero di ebrei», un migliaio circa, numero non solo raggiunto ma anche superato. Come scrisse Moravia in una sua introduzione a 16 ottobre 1943, «il razzismo è un'ideologia di massa; e le sue vittime (...) sono anch'esse massa».

Li portano dapprima nella fossa di un'area di scavi, ai piedi della palazzina delle Antichità e Belle Arti, poi, sui camion, nel Collegio Militare, dove separano donne e uomini, «si più ben portanti (...) col capo volto verso il muro»: questo e altro, compreso il divieto, quasi sempre, di raggiungere le latrine, rende subito evidente «il proposito di umiliare». Si attende l'alba del lunedì per stivare tutti su carri bestiame, che lasciano la stazione di Roma-Tiburino alle 14. La ricerca dell'esattezza fa registrare ancora il nome e la relazione del macchinista (a Orte, tentativi di fuga, repressi con le armi; a Chiusi, si scarica il corpo di una deceduta). Fino al termine della cronaca, l'accuratezza dell'indagine (il «metodo filologico») rivela un «abito morale», un «metodo umano»: quello che il Debenedetti saggista, pochi anni dopo, avrebbe teorizzato parlando delle Lettere di Gramsci («Tener conto di tutti i fattori che compongono l'uomo; non sentirsi mai il diritto, o l'arroganza, di trascurarne alcuno»). Il rigore impersonale del resoconto, in 16 ottobre, non attenua mai la pietas di chi vorrebbe, e non può, sottrarre all'oblio altri particolari, altre impressioni: il viso di una bambina, dietro la grata del vagone piombato, che a una viaggiatrice su un altro treno era parso di riconoscere; il viaggio dopo che quel macchinista smontò; il nome dei nati nel cortile del Collegio Militare, il sabato notte: non certo «pellegrino in terra straniera», come chiamò Mosè il figlio della schiavitù: «i due nati in quella notte senza Mosè erano pellegrini verso le camere dei gas».

Bianca Danna

Li portano dapprima nella fossa di un'area di scavi poi sui camion e poi all'alba del lunedì sui treni che lasciano Roma alle ore 14

## L'autore

### Una vita di letteratura e di testimonianza

Giacomo Debenedetti, oggi considerato fra i maggiori critici letterari del Novecento, nacque a Biella nel 1901. A Torino, nei primi anni Venti, si laureò in legge e strinse amicizia con Gobetti e altri giovani antifascisti e fondò con Sergio Solmi e Mario Gromo la rivista *Primo tempo*, parallelamente approfondì il significato dell'ebraismo e del movimento sionista. Nel '27 si laureò anche in lettere antiche. È però con il lavoro cinematografico che si manteneva, come ebbe a scrivere, «in anni, durante i quali gli era interdetta ogni altra attività». Dal '36 visse nella capitale, dove fondò e condirebbe *Il Meridiano di Roma*. Durante l'occupazione tedesca trascorse alcuni mesi nei pressi di Cortona; il 16 ottobre '43 era tornato a Roma, dove sfuggì alla deportazione degli ebrei nascondendosi in casa di una vicina. Nel giugno '44 si unì alle formazioni partigiane dell'Appennino toscano. Nell'autunno dello stesso anno scrisse il breve saggio *Otto ebrei e 16 ottobre 1943*. In seguito fu collaboratore de *l'Unità* (con le «Cronache letterarie», fino al 1948), della rivista *Comunità* di Adriano Olivetti, e de *La Nuova Europa*, e per un anno redattore capo del quotidiano *L'Epoca*. Dal 1950 ebbe

incarichi d'insegnamento presso l'Università di Messina; conseguì nel 1957 la libera docenza in Storia della letteratura italiana moderna e contemporanea, disciplina che insegnò, come incaricato, all'Università di Roma: al mancato superamento di due concorsi a cattedra, nel '62 e nel '64, non fu estraneo il suo difficile rapporto con il Pci. Negli stessi anni progettò e poi diresse la casa editrice Il Saggiatore collaborando con Alberto Mondadori, per i cui tipi curò l'edizione delle opere di Joyce. Il 20 gennaio del 1967, già colpito da infarto, morì nella sua abitazione romana di via del Governo Vecchio. È sepolto nel cimitero ebraico di Torino.

Fra le sue opere, in gran parte pubblicate postume, *Il personaggio-uomo*, *Il romanzo del Novecento* (con Presentazione di Montale), *Personaggi e destino*, *Poesia italiana del Novecento* (con Introduzione di Pasolini), le conferenze di argomento biblico del '24, *Profeti*, e le tre fondamentali serie di *Saggi critici*. Fu autore di sceneggiature cinematografiche, di traduzioni e di testi narrativi, fra cui *Amedeo e altri racconti*. *16 ottobre 1943* fu da lui definito non un racconto ma un «resoconto scritto da chi l'ha vissuto direttamente». Apparve per la prima volta nel dicembre 1944, sulle pagine del mensile romano *Mercurio*. È generalmente proposto in lettura con l'opuscolo *Otto ebrei*, scritto due mesi prima, in cui Debenedetti discute la scelta di chi, potendo stornare otto persone dall'elenco delle future vittime delle fosse Ardeatine, anziché sorteggiare cancellò otto cognomi ebraici: «ancora un partito preso», e con esso «il pericolo di distinguere, sia pure con un privilegio, la "razza" ebraica dalla razza umana».

b. d.

## 60 anni fa: cronologia di una deportazione

**Domenica 26 settembre 1943, ore 18.** I presidenti della Comunità Israelitica di Roma e dell'Unione delle comunità italiane sono convocati dal Maggiore delle SS Herbert Kappler all'ambasciata tedesca e invitati a consegnare 50 Kg d'oro entro un giorno e mezzo (si otterrà poi la proroga di qualche ora). In caso contrario è minacciata la deportazione di 200 ebrei.  
**Martedì 28, ore 18.** Secondo le istruzioni di Kappler, l'oro richiesto viene consegnato in via Tasso. Seguono estenuanti controlli per il sospetto infondato dei nazisti che il quantitativo fosse inferiore al previsto.  
**Mercoledì 29, mattina.** Reparti delle SS asportano archivi, documenti, registri e 2 milioni di denaro liquido dai locali della Comunità Israelitica. Non trovano gli arredi del Tempio e gli oggetti di pregio, messi precauzionalmente in salvo.  
**Sabato 9 ottobre.** Vengono arrestati parecchi ebrei segnalati in precedenza per attività antifascista.

**Lunedì 11.** Un ufficiale SS, nonché cultore di paleografia, con scorta armata irrompe nelle biblioteche della Comunità Israelitica e del Collegio Rabbino e fa asportare libri antichi e preziosi codici manoscritti, che su carrozzeri mercanti saranno portati a Monaco di Baviera.  
**Venerdì 15, sera.** Una donna ebrea, da Trastevere, diffonde nel Ghetto la notizia che i tedeschi possiedono una lista di 200 capi-famiglia ebrei e intendono portarli via con tutte le famiglie. Nessuno dà credito all'informazione.  
**Ore 23.** All'albergo Vittoria (al di fuori del Ghetto) viene arrestata una coppia di ebrei triestini.  
**Ore 24 circa.** Nel Ghetto, drappelli di soldati tedeschi iniziano a sparare in aria, poi a lanciare bombe a mano, e proseguono per più di tre ore, per impedire a chiunque di uscir di casa.  
**Sabato 16, ore 5,30 circa.** Le SS (reparti specializzati giunti a Roma da poche ore) dispongono sentinelle agli angoli delle strade del Ghetto; in base a vari elenchi dattilo-

grafati di nomi, salgono poi nelle case e bussano agli appartamenti corrispondenti; sfondano le porte che non vengono loro aperte e prelevano tutti gli abitanti (compresi gli ammalati gravi), concedendo loro 20 minuti per preparare il necessario per il «trasferimento», secondo le istruzioni fornite in un apposito foglio. Le famiglie rastrelate, incolonnate per strada e percosse col calcio dei fucili, sono radunate in un'area di scavi vicina ai resti del teatro di Marcello.  
**Ore 13.** Nel Ghetto ha termine l'operazione, che si è svolta intanto con le stesse modalità, anche se più rapidamente, negli altri quartieri dell'Urbe. Tutte le vittime vengono caricate in camion e poi ammassate nel Collegio Militare di Via della Lungara.  
**Lunedì 18, all'alba.** I prigionieri sono condotti in autofurgone alla stazione Tiburtina e stipati su carri bestiame.  
**Ore 13, 30.** Il treno viene consegnato al macchinista e parte mezz'ora dopo.



Un cartello di protesta durante una manifestazione davanti alla Sinagoga di Roma. In alto camion tedeschi caricano gli ebrei nel rastrellamento del 16 ottobre del 1943